

Una società mista con Cecchi Gori?

Vertice su Cinecittà a palazzo Chigi E Squitieri propone...

Continua a tappe forzate la marcia di Alleanza nazionale alla conquista del cinema pubblico. Due settimane fa, nello studio di Letta a Palazzo Chigi, lo staff dirigenziale dell'Ente Cinema e i rappresentanti dei partiti di governo si sono incontrati per mettere a punto la strategia di semi-privatizzazione di Cinecittà. Si vuole dare vita a una società mista con Cecchi Gori per rilanciare l'azienda. Ma non doveva essere un pool di imprenditori?

MICHELE ANSELMI

ROMA. Palazzo Chigi, due settimane fa. Alle otto di sera, nello studio di Gianni Letta, i dirigenti del cinema pubblico si ritrovano a discutere del futuro di Cinecittà assieme agli esponenti del governo. Riunione tutt'altro che informale, con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che ogni tanto s'assenta per motivi di governo mentre i convocati, una decina, precisano la strategia di salvataggio. Per l'Ente Cinema Spa ci sono il presidente Grazianni, Miccio, Lucchesi, per Cinecittà l'amministratore unico Amone, per la Lega Scaglione, per Forza Italia Innocenzi, più il direttore generale dello Spettacolo Rocca, un rappresentante del ministero del Tesoro e naturalmente il senatore Squitieri di Alleanza nazionale.

Le mani della destra sul cinema pubblico? Non è un segreto che, nel disinteresse di Forza Italia e nell'insipienza della Lega, Alleanza nazionale sta grintosamente cercando di proporsi come il partito salva-cinema, contro i cattivi maestri della sinistra, in nome di una razionale gestione delle risorse e delle tecnologie. Se l'occupazione delle poltrone procede con esiti alterni, sembra arrivato il momento di imprimere una svolta di immagine alla strategia: è la semi-privatizzazione di Cinecittà sarebbe un bel fiore all'occhiello per Squitieri e Gramazio, i due abili tessitori della strategia di Alleanza nazionale verso il mondo dello spettacolo.

Ovviamente, nessuno ha voglia di raccontare la riunione di due lunedì: dalle otto a mezzanotte, al riparo da sguardi indiscreti, tra inevitabili show personali e proposte più praticabili sull'immediato. E Squitieri a portare il discorso sul terreno concreto. «Cinecittà va privatizzata. Perché non pensare ad una società mista, fifty fifty? Cecchi Gori è d'accordo: discutiamone. L'ipotesi non è nuova, ma stavolta il regista di *Claretta* sembra gettare sul tavolo delle trattative la disponibilità effettiva del produttore fiorentino (nonché parlamentare del Ppi). Solo che una cosa è mettere insieme un pool di produttori privati per aumentare il capitale, come ipotizzato in passato, e una cosa è pensare a una partnership con Cecchi Gori e basta.

Certo, questa seconda ipotesi permetterebbe di stringere i tempi dell'operazione, secondo i desideri

di Alleanza nazionale. Squitieri vorrebbe chiudere la faccenda in sei mesi, ma c'è chi chiede un supplemento di indagini, in modo da favorire una soluzione allargata. Ma allargata a chi? Se Letta, con la tradizionale felpatezza, propone di non lasciare fuori dall'accordo né la Rai né la Fininvest, Amone preferirebbe escludere i due colossi televisivi dalla trattativa, pur riconoscendo l'esigenza di perfezionare con essi dei «contratti quadro».

I dettagli dell'operazione sono ancora avvolti nella nebbia. L'idea di un capitale base di quattro miliardi sembra, a occhio, distante dalla realtà, perché sono almeno venti i miliardi che servirebbero subito a Cinecittà per procedere agli investimenti tecnologici necessari. Quali? Beh, per contrastare la concorrenza degli studi tedeschi di Babelsberg bisogna rinnovare il laboratorio di sviluppo stampa, completare il reparto cinematografico, acquisire nuove cineprese con lenti speciali e, soprattutto, dotarsi di un sistema computerizzato digitale (tipo il «Cineon» della Kodak) fondamentale per gli effetti speciali.

Se manca l'accordo sui tempi e sulle questioni in ballo (la multisala a dodici schermi, il museo del cinema, eccetera eccetera), tutti sarebbero invece d'accordo sull'esigenza di mettere al riparo Cinecittà da ogni manovra speculativa. Si tratta, insomma, di salvaguardare con meccanismi giuridici chiari i 180 miliardi, tra terreni e immobili (39 ettari, 16 studi), che costituiscono il patrimonio base dell'azienda sulla Tuscolana. Nessuno, almeno sulla carta, vuole «regalare» a Cecchi Gori metà di Cinecittà, ma al tempo stesso l'intervento finanziario del produttore appare improcrastinabile. E, del resto, la relativa buona salute dell'azienda (il deficit quest'anno non dovrebbe superare i 4 miliardi) autorizza gli appetiti politici e finanziari più diversi.

Che succederà ora? Nemico giurato della sinistra, vista come la causa di tutti i mali, ben più duttile nei muoversi dentro i fragili equilibri governativi, Squitieri sta mettendo a punto quello che potrebbe essere il suo capolavoro politico: proporsi come un manager avveduto che viene dall'ambiente del cinema e non teme le soluzioni a effetto. Ma le malelingue del cinema insinuano che anche lui avrebbe nel cassetto un film da fare insieme a Cecchi Gori. In quel caso...

CINEMA GIOVANI. Dalla Francia, Philippe Garrel e nove storie di ragazzi e ragazze



Un'immagine di «La naissance de l'amour» di Philippe Garrel

È qui la festa? Cartoline dall'adolescenza

Un lungo filo rosso della memoria, un emozionante percorso in grado di legare sentimenti ed esperienze pluri-generazionali: pubblico numerosissimo e partecipe a Torino per la serie francese *Tout les garçons et les filles de leur âge* (titolo che rievoca quello di una famosa canzone di Françoise Hardy). Un vero «evento speciale» a Cinema Giovani. Nove «telefilm» in onda, per ora, sulla franco-tedesca Arte. E forse presto anche in Italia.

FRANCESCO DI PACE

TORINO. Miracoli di un cinema che documenta con sincerità e felicità espressive forme e comportamenti giovanili, mescolando passione cinefila e gusto musicale. Miracoli di un cinema che trova nella committenza televisiva «alta» (la rete culturale franco-tedesca Arte, la Sept e l'IMA, da un progetto della produttrice Chantal Poupaud), l'occasione per mettere in discussione forme e tempi narrativi, affrontando senza pregiudizi la serialità d'autore e la contaminazione fra fiction e docu-reportage.

L'idea è semplice ma efficace: nove registi per altrettanti film che parlino dell'adolescenza, di come loro stessi l'hanno vissuta dagli anni '60 ai giorni nostri. Film sulla memoria, quindi, ma innescata a partire da alcune limitazioni narrative: il ballo, la musica, il rock, Trent'anni in nove minifilm di un'ora circa (ma ci sono anche

quattro versioni cinematografiche lunghe), trasmesse in questi giorni, ogni venerdì in prima serata, su Arte (per l'Italia c'è ora l'interessamento di una distribuzione illuminata).

A costi rigorosamente bassi, ma con la possibilità di avvalersi dei propri collaboratori abituali, i quattro *garçons* e le cinque *filles* (tutti francesi, ad eccezione di Akerman, che è belga) si sono gettati con passione nell'operazione segnandola «personalmente» a partire appunto dalla musica. La colonna sonora finisce così per costituire il vero fulcro narrativo della serie, e non c'è dubbio che gran parte del piacere della visione sia legato al valore nostalgico di una compilazione di canzoni e gruppi musicali che hanno segnato la vita di noi spettatori, dai Platters ai Beach Boys, dai Creedence ai Led Zeppelin, Jimi Hendrix e Otis Redding,

Bob Dylan e Leonard Cohen, via via attraverso gli anni del punk e del reggae, fino alla world music e al rap dei Public Enemy. Ogni spettatore avrà il proprio episodio preferito: in *La chene et le roseau* di André Téchiné, c'è il 1962 vissuto nel Sud della Francia, l'Algeria indipendente e gli attentati dell'Oas, i turbamenti sessuali, omosessuali ed esistenziali di ragazzi e ragazze di provincia, fra *Barbara Ann* e *Let's Twist Again*. Si prosegue con il 1965 di Claire Denis: in *U.S. Go Home* due ragazze devono decidere se «farlo» e con chi. La festa dei ragazzi più grandi potrebbe essere un'occasione (la lunga sequenza è tra i momenti più belli dell'intera serie), ma sarà un geniale soldatino americano a segnare il passaggio verso il '68. L'anno in cui era adolescente - Chantal Akerman, che con *Portrait d'une jeune fille à la fin des années '60 à Bruxelles* realizza uno degli episodi più originali. Un lungo mercoledì di aprile attraverso le strade di Bruxelles di due «disertori», una quindicenne che ha deciso di lasciare la scuola e un ventenne scappato dall'esercito. Si sfiorano e si baciano al cinema, passeggiano e parlano d'amore, ma poi Michèle lascia Paul all'amica, sarà l'uomo della sua vita.

Gli anni Settanta sono quelli più cupi e tormentati: si parte con quelli di Assayas, che in *La page blanche* (versione corta de *L'au*

La vita come un film E una cinepresa al posto del cuore

TORINO. Magro, arruffatissimo, apparentemente distratto. Ha il *phisi- que du rôle* di un qualsiasi spettatore di Cinema Giovani: ma del festival è stato invece l'autentica star. Nessun termine è naturalmente più inappropriato quando si parla, come qui si parla, di Philippe Garrel, quarantasettenne regista francese, esponente di punta dell'avanguardia cinematografica degli anni Settanta, «fratello minore» di Jean Luc Godard («l'unico cineasta che abbia girato qualcosa di veramente «moderno» dopo Lumière»). In Italia i più (si fa per dire) lo conoscono per *L'entend plus la guitar*. In Italia i più (si fa per dire) lo conoscono per un leone d'argento alla Mostra del cinema di Venezia e trasmesso poche settimane dopo, non senza polemiche, da Raitre per iniziativa di Enrico Cezzi. Di Garrel sono stati mostrati, qui a Torino, molti suoi film, da alcuni fra i primi cortei e mediometraggi *Les enfants désaccordés* (1964), *Marie pour memoire* (1967), *Le révélateur* (1968) ad alcuni titoli giudicati fondamentali nel suo percorso artistico come *La cicatrice intérieure*, *L'enfant secret* e *Liberté la nuit*, a *Rue Fontaine*, l'episodio che Garrel realizzò nell'ambito del film collettivo *Paris vu par...* ai tre più recenti lungometraggi che segnano l'approdo dell'autore a un cinema più narrativo (*Le baisers du secours*, il citato *L'entend plus la guitar* e l'ultimo *La naissance de l'amour*, anch'esso visto a Venezia e interpretato da Lou Castel e Jean Pierre Léaud). Garrel ha la «camera al posto del cuore» come recita il titolo di un importante libro a lui dedicato (di Thomas Descure), e il suo è a dire il vero un cinema miracolosamente in bilico tra le ragioni del cuore e quelle del cervello, riflessione estenuata sull'uso del linguaggio cinematografico, sulla sperimentazione possibile di formule narrative e produttive. Esordi onirici e documentari sull'attualità del '68, poi lo svolgersi di un percorso artistico tutto nel segno dell'autobiografia. Come nasce un film, come nasce un bambino, come nascono e perché muoiono gli amori, la solitudine del bimbo-uomo «primitivo» di fronte all'instabilità e alla necessità della coppia, sono i temi-ossessioni predilette da Garrel. E profondamente legati alla sua biografia sono spesso gli interpreti dei suoi film. A cominciare da Nico, cantante tedesca dei Velvet Underground, sua compagna di vita (e di droghe) per una decina d'anni, musa ispiratrice dei suoi film di mezzo (a Torino è stato proiettato *La cicatrice intérieure*). E poi Jean Seberg, incontrata quando era già un'attrice in disarmo, e prima del suo suicidio; e il padre, l'attore Maurice Garrel, presente praticamente nel ruolo di se stesso in più di un suo film. Al regista Cinema Giovani ha dedicato un libro, *Philippe Garrel* di Stefano Della Casa e Roberto Turigliatto, edizioni Lindau. [Dario Formisano]

freide, già uscito nelle sale francesi con un divieto ai sedici motivato dal finale, che allude al suicidio della protagonista) mette in scena feroci contrasti in famiglie allo sbando, canne sognanti e feste in case abbandonate, fuoco e fiamme di un decennio di rabbia e azzeramento. Siamo sulle vette più alte della serie, la festa notturna accende il cuore e la mente, fra *Up around the bend* e *Janitor of lunacy*: dal fuoco che brucia alla neve della fuga d'amore verso l'ignoto e il bianco di una pagina che separa i destini della giovane coppia. E se Laurence Ferreira Barbosa in *Paix et Amour* fa rivivere gli anni confusi del «pace e amore», quando si mescolavano senza troppa coscienza musica e politica, nel velleitarismo di un ragazzo indeciso se diventare un chitarrista o un rivoluzionario, il decennio si chiude non a caso con un altro suicidio, quello di *Travolta et moi* di Patricia Mazuy. La risoluta e accigliata Christine (le giovani protagoniste della serie sono una miniera di talenti che non si può non invidiare al cinema francese) si innamora per la prima volta e brucia un mito dell'adolescenza, John Travolta, per entrare nella vita adulta: lui legge Rimbaud e Nietzsche, l'avvicina solo per scommessa ma non ha fatto i conti con la febbre (del sabato sera) che la anima; trascinandola anche qui dal fuoco della pasticceria al ghiaccio della pista di pattinaggio.

In *L'incruste* di Emilie Deleuze ci si infila nelle feste degli altri sfogando nel gesto punk il proprio desiderio di rivolta: ma la giovane Ariane sconta sulla propria pelle il paradosso fra la rabbia di vivere e il desiderio di un ordine ossessivo. E nell'inizio estate assolato di *Bohneur* di Cedric Kahn c'è l'adolescenza spensierata (pre-Aids) anni Ottanta, anni in cui una festa organizzata in quattro e quattro fa da scenario all'incontro tra corpi e allo scoppio di tensioni, sensuali e razziali, con i maghrebini divisi tra integrazione e affermazione delle proprie origini da una parte, e i biondi francesi borghesi dall'altra.

Un po' manieristico, ma violento come un pugno nello stomaco, *Frères* dell'esordiente ventiseienne Olivier Dahan: adolescenti e ragazzi fuori che uccidono quasi per caso e si rincorrono in una metropoli irrimediabilmente tanto reale, inseguimenti vendicativi e corse in aiuto alla *Gioventù bruciata*. Non ci sono più eroi e miti, i ragazzi anni Novanta si trasformano in vittime e carnefici di loro stessi. Fratelli e sorelle consumati dalla droga, dalla prostituzione, dalla facile violenza multirazziale, con l'unico obiettivo di far soldi, al più presto e in qualsiasi modo. Un film che mescola colori, quelli della pelle e della pellicola, movimenti e inquadrature, stili e standard, musica e rumori, liquidi e sangue.

FOTOGRAMMI

Incassi record

Debutto alla grande per «The Pagemaster»

Esordio in grande stile per l'uscita americana di *The Pagemaster*, con l'onnipotente Macaulay Culkin e Christopher Lloyd, metà live e metà cartoon, che racconta l'avventura educativa di un ragazzino alle prese con i personaggi animati usciti dalle pagine dei grandi capolavori della letteratura per l'infanzia (da *Moby Dick* a *Pinocchio*). Il film (uscirà in Italia il 24 febbraio) è entrato subito nella top-ten del Thanksgiving, il lungo week-end americano riservato alla programmazione dei grossi calibri cinematografici prenatalizi. In testa alla top-ten, *Santa Klaus* di Tim Allen, alla sua terza settimana di programmazione. *The Pagemaster*, che negli Usa ha aperto un dibattito sull'opportunità di realizzare film destinati alla divulgazione di libri, ha raggiunto una stima di cinque milioni e mezzo di dollari (otto milioni e mezzo di lire) e l'ottavo posto, dopo *The Lion King*, riprogrammato nelle sale Usa dopo il ritiro strategico dal mercato.

Italiani a Cuba

A L'Avana Moretti & gli altri

Cinecittà International ha organizzato una rassegna del nuovo cinema italiano nell'ambito del Festival dell'Avana (2-11 dicembre). Sono otto film recenti, tutti sottotitolati in spagnolo: *Caro diario* di Nanni Moretti, *Lamerica* di Gianni Amelio, *Sud* di Gabriele Salvatores, *Il branco* di Marco Risi, *La bella vita* di Paolo Virzì, *I pavoni* di Luciano Manuzzi, *Senza pelle* di Alessandro D'Alatri, *Le buttane* di Aurelio Grimaldi. Per incontrare il pubblico cubano è in partenza una delegazione di registi (tra cui Bernardo Bertolucci) e produttori a cui si uniranno anche Gianni Minà e Piero Vivarelli. E in programma anche una serie di dibattiti presso la Scuola di cinema fondata nove anni fa da Gabriel Garcia Marquez, Fernando Birri, Gutierrez Alea, Julio Garcia Espinosa, tutti ex allievi di Cesare Zavattini. Nel corso del festival si svolgeranno anche rassegne di cinema inglese, spagnolo, ungherese e americano, un omaggio a Fernando Rey e una personale di Jane Campion.

Festival del Cairo

«Schindler's List» proibito in Egitto

Si è aperto ieri sera il diciottesimo festival del cinema del Cairo, con la proiezione di un film - *La strada di Eilat*, della regista Inaam Mohamed Ali - che le agenzie di stampa definiscono «anti-israeliano»: racconta la storia di un commando della marina egiziana che alla fine degli anni '60 colò a picco due petroliere israeliane nel porto di Eilat. Ma la notizia è un'altra. Al festival doveva partecipare il celebre film di Steven Spielberg *Schindler's List*, ma la direzione ha deciso di bloccarlo, in quanto «la propaganda all'ideologia sionista». Per marcare ancora più nettamente il persistere dell'ostilità del mondo dello spettacolo egiziano verso Israele, il direttore del festival Saad Eddin Wahba ha rifiutato i film israeliani in concorso e ha invitato, come ospiti, i sopravvissuti del suddetto commando su cui si incentra *La strada di Eilat*. Al festival parteciperà, per l'Italia, *Un altro giorno ancora* di Tonino Zangardi e *Miele dolce miele* di Enrico Coletti.